



Museo  
Archeologico  
Nazionale  
di Mantova



# LA CITTÀ NASCOSTA



Archeologia  
urbana a  
Mantova



# **LA CITTÀ NASCOSTA**

**Archeologia  
urbana  
a Mantova**

Palazzo Ducale di Mantova  
Museo Archeologico Nazionale  
maggio 2021 - gennaio 2022

# LA CITTÀ NASCOSTA

## Archeologia urbana a Mantova

Palazzo Ducale di Mantova  
Museo Archeologico Nazionale  
maggio 2021 - gennaio 2022



### *A cura di*

Mari Hirose, Leonardo Lamanna

### *Allestimento*

Maria Lucia Masciopinto

### *Comunicazione*

Alessandro Sartori con Ylenia Apollonio  
Chiara Marastoni

### *Collaborazione scientifica e testi*

Nicoletta Cecchini (NC)  
Giuseppe Elegir (GE)  
Mari Hirose (MH)  
Leonardo Lamanna (LL)  
Claudia Lambrugo (CL)  
Chiara Marastoni (CM)  
Mauro Rottoli (MR)  
Simone Sestito (SS)  
Carmela Sirello (CS)

Si ringraziano inoltre Francesca Ferrari, Daniele F. Maras, Andrea Torelli e Federica Wiel Marin

### *Direzione lavori interventi di restauro*

Aria Amato  
Daniela Marzia Mazzaglia con Annalisa Gasparetto

### *Restauro*

Docilia s.n.c.di Bertolotto G.&C.  
Carmela Sirello - Restauro Archeologico e conservazione Opere d'Arte

### *Scavi archeologici*

AR/S Archeosistemi Società Cooperativa  
SAP Società archeologica s.r.l.

### *Analisi archeobiologiche*

ARCO Cooperativa di Ricerche Archeobiologiche

### *Forniture allestimenti e impianti*

E'nt Graphic s.r.l.

Gavioli Tinteggiature s.n.c. di Gavioli Marco & C.

Sanguanini Mario s.n.c. di Sanguanini Ernesto e Rinaldo

Servizio elettrico di Gabbioli s.r.l.

Sipla s.r.l.

### *Crediti fotografici*

Palazzo Ducale di Mantova

Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le province di Cremona, Lodi e Mantova

Gallerie Nazionali di Arte Antica (MiC) - Biblioteca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte/Enrico Fontolan

ARCO Cooperativa di Ricerche Archeobiologiche

Archivio fotografico del Museo Cristiano e Tesoro del Duomo, Cividale del Friuli

AR/S Archeosistemi Società Cooperativa

Biblioteca Teresiana, Mantova

Carmela Sirello - Restauro Archeologico e conservazione Opere d'Arte

Docilia s.n.c.di Bertolotto G.&C.

Federica Giacobello

SAP Società archeologica s.r.l.

James Tirabassi

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Cattedra di Preistoria e Protostoria

### *Grafica e ricostruzioni*

Mari Hirose

Leonardo Lamanna

Chiara Marastoni

Maria Lucia Masciopinto

Alessandro Sartori

### *Ringraziamenti*

Si ringrazia tutto il personale del Museo e degli Uffici di Palazzo Ducale

In base alle leggi sull'editoria ogni riproduzione di quest'opera, anche parziale e realizzata con mezzi fotomeccanici e/o su supporto informatico, è illegale e vietata.

Stampato in Italia

© 2021 - Editoriale Sometti - Mantova

Piazza Canossa, 4a/4b - Tel. 0376.322430

www.sometti.it - info@sometti.it

ISBN 978-88-7495-821-4

## Sommario

---

- 9** Introduzione  
*Stefano L'Occaso*  
*Gabriele Barucca*  
*Mari Hirose, Leonardo Lamanna*
- 15** Alla ricerca della città nascosta  
*Leonardo Lamanna*
- 20** Mestiere d'archeologo  
*Mari Hirose*
- 24** Lo scavo di Gradaro - Fiera Catena  
*Mari Hirose, Leonardo Lamanna*
- 28** Le ceramiche dell'età del Bronzo di Fiera Catena  
*Giuseppe Elegir*
- 30** Fiera Catena: uno spaccato di storia urbana  
tra tardo Medioevo e prima età moderna  
*Simone Sestito*
- 37** Gli Etruschi a nord del Po  
*Leonardo Lamanna*
- 43** Un cratere apulo figurato da via Rubens  
*Claudia Lambrugo*
- 46** L'età romana negli scavi di via Rubens - Case dei  
Canonici di S. Barbara  
*Nicoletta Cecchini*

- 48** Nella *Civitas vetus*: mille anni di storia medievale negli scavi di via Rubens  
*Chiara Marastoni*
- 54** Il coltello della tomba longobarda di Mantova, via Rubens  
*Mauro Rottoli*
- 58** Tomba 1. Intervento conservativo su coltello in ferro (reperito W) con tracce di materiali organici  
*Carmela Sirello*
- 62** Bibliografia essenziale



La mostra *La città nascosta. Archeologia urbana a Mantova* risponde a due domande che un istituto come il Museo Archeologico Nazionale di Mantova è tenuto a porsi. L'esposizione ci è parsa la soluzione ideale al problema posto dall'apparente separazione tra funzioni di tutela e valorizzazione, ma anche una vetrina delle attività di tutela sul territorio, degli scavi in corso, che giorno dopo giorno ci restituiscono informazioni essenziali per la ricostruzione della storia del mantovano. Il secondo piano del Museo Archeologico viene a ospitare le attività di scavo seguite dalla Soprintendenza, grazie a un progetto avanzato dal Palazzo Ducale e teso a una proficua collaborazione tra i due istituti. La mostra è stata affidata a due funzionari archeologi – Mari Hirose e Leonardo Lamanina – i quali hanno selezionato i contesti e i materiali che illustrano importanti momenti della genesi della città, le sue trasformazioni, la vita quotidiana, dall'epoca preistorica sino all'età moderna. Ai due curatori va quindi il mio primo ringraziamento per il lavoro svolto con dedizione e competenza: a loro si devono lo studio dei reperti, in collaborazione con Nicoletta Cecchini, Chiara Marastoni e Simone Sestito, e l'organizzazione della mostra, che si avvale dell'allestimento assai ben risolto da Maria Lucia Masciopinto. Daniela Marzia Mazzaglia si è occupata del restauro e della conservazione dei materiali, insieme alla collega Aria Amato della Soprintendenza, e della movimentazione dei reperti, assieme a Giuseppe Loreto; Alessandro Sartori ha invece curato la grafica e la comunicazione, assieme a Ylenia Apollonio. I reperti entreranno poi a far parte, stabilmente, del patrimonio del Museo Archeologico, offrendo così le dovute opportunità di studio e di conoscenza. Si tratta di una sequenza eterogenea di oggetti – dal vaso apulo al marmo medievale, dalla moneta rinascimentale alla pipa seicentesca – che prende compattezza perché legata a contesti archeologici letti in maniera diacronica, attraverso un carotaggio fisico e ideale nella città di Mantova, della quale i reperti propongono immagini e un'inedita chiave di lettura.

Stefano L'Occaso  
*Direttore Palazzo Ducale di Mantova*



---

Nel corso degli ultimi anni (2012-2020) sono emersi dagli scavi archeologici condotti nella città di Mantova, e in modo particolare nei contesti delle Case dei Canonici di Santa Barbara in via Rubens e di Fiera Caterna al Gradaro, numerosi reperti, in massima parte ceramici, che opportunamente selezionati e restaurati ora presentiamo, al di là della cerchia ristretta degli amatori e degli specialisti, al vasto pubblico che ci si augura presto tornerà a visitare le sale del Museo Archeologico Nazionale. È nata quindi questa mostra, affidata alla cura di Mari Hirose e di Leonardo Lamanna, Funzionari archeologi rispettivamente di Palazzo Ducale di Mantova e della Soprintendenza, che vivamente ringrazio insieme a tutti coloro – archeologi, restauratori, architetti dei due Uffici – che hanno offerto il loro contributo a questa realizzazione. Un’iniziativa che continua la virtuosa collaborazione fra i due Istituti, nati dalla riforma Franceschini del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo (ora Ministero della cultura), che potranno, nei rispettivi ambiti di competenza, costituire il laboratorio privilegiato di ricerca scientifica e storica nonché di illustrazione e valorizzazione dello straordinario patrimonio di opere che raccontano la storia plurimillenaria di Mantova e del suo territorio.

Desidero inoltre ringraziare la Curia Vescovile e il Comune di Mantova, per la fattiva collaborazione dimostrata nel corso delle indagini archeologiche sul campo, dirette dalla Soprintendenza.

S’è già detto che la maggior parte dei materiali esposti riguarda la ceramica, la più antica e la più viva delle materie usate dagli artefici e insieme la più vasta e seducente delle galassie dell’universo delle arti *congeneri*, costituente un *marker* indispensabile nella interpretazione dei fenomeni di circolazione, sociali, economici, culturali, ideologici delle comunità antiche.


Gli eccezionali rinvenimenti provenienti dai due contesti d’abitato mantovani, di alcuni *dolia* integri di età preistorica, nonché di manufatti di

ceramica architettonica e vascolare domestica risalenti all'età preromana, romana e medioevale e, infine, di un cospicuo numero di boccali quattro-cinquecenteschi ingobbiati, decorati «a sgraffio» e dipinti in verderramina e bruno-ferraccia, consentono di presentare in mostra pezzi che di fatto aprono nuove prospettive di ricerca e stimoleranno ulteriori approfondimenti e sistematizzazioni scientifiche e storiche.

Gabriele Barucca

*Soprintendente Archeologia, Belle arti e Paesaggio  
per le province di Cremona, Lodi e Mantova*

---



*La città nascosta. Archeologia urbana a Mantova*, è un progetto che nasce dalla collaborazione tra Palazzo Ducale e Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le province di Cremona, Lodi e Mantova e dalla volontà condivisa di restituire al pubblico, a pochi mesi dalla loro scoperta, i risultati degli ultimi scavi cittadini. Il sottosuolo della città continua infatti a riservare sorprese e a svelare, tassello per tassello, la sua storia più antica, che va componendosi come un mosaico.

Grazie allo scavo di Gradaro - Fiera Catena, condotto sotto la direzione della Soprintendenza nell'ambito del progetto di riqualificazione Mantova Hub, promosso dal Comune, sono venute alla luce tracce del più antico insediamento finora ritrovato nell'area della città, risalente alla fine dell'età del Bronzo, diversi secoli prima dell'arrivo degli Etruschi.

Particolarmente fortunato è stato il rinvenimento di due grandi vasi usati per contenere granaglie e altre riserve alimentari, interrati nel pavimento di una capanna, che sono stati accuratamente prelevati e sottoposti a restauro. Dai resti di un quartiere rinascimentale, inoltre, provengono numerosi esemplari di vasellame da mensa decorato e graffiato, alcuni di grande raffinatezza.

Il cantiere di via Rubens - Case dei Canonici di Santa Barbara, nel cuore della *Civitas vetus* ossia del centro storico, rappresenta invece un vero e proprio viaggio a ritroso nel tempo, dal Rinascimento all'età longobarda, dalla *Mantua* romana sino all'epoca etrusca, quando qui si trovavano un isolato con abitazioni e una bottega di ceramisti.

Nella mostra sono presentati non solo i più recenti studi sulla sepoltura altomedievale venuta in luce nel 2012, già balzata agli onori della cronaca per il suo corredo ricco di ori, ma anche nuovi importanti ritrovamenti, come un pavimento a mosaico decorato con delicate foglie di vite, testimonianza dei gusti raffinati dei proprietari di un'antica *domus*.

Il passato e il presente, a Mantova come in altre città d'Italia e del mondo, sono separati spesso soltanto dall'acciottolato su cui camminiamo

ogni giorno, dalle lastre di un marciapiede o dal sottile strato di asfalto di una strada. L'archeologia ci consente di cancellare, anche se solo per brevi momenti, questa interfaccia materiale tra il nostro tempo e le epoche perdute in cui vissero i nostri antenati, svelando frammenti di storie quotidiane di donne e uomini tanto simili e tanto diversi da noi. Speriamo che, lungo il percorso di questa esposizione, anche il visitatore si lasci trasportare per un po' attraverso i secoli e che tra vasi protostorici, maioliche colorate, monete d'oro e mosaici romani gli resti, alla fine, la sensazione che noi moderni viviamo letteralmente sopra città nascoste, e che esse sono un patrimonio prezioso di tutti. Questa mostra non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di molte persone. Vogliamo ringraziare in particolare, oltre ai Dirigenti e a tutti i colleghi della Soprintendenza e di Palazzo Ducale, anche i professionisti e ricercatori che hanno contribuito alla riuscita del progetto con il loro lavoro e i loro studi.

Un grazie particolare alle ditte di scavo SAP, Società archeologica e AR/S Archeosistemi; alla collega Annalisa Gasparetto (Soprintendenza ABAP per le province di Como, Lecco, Sondrio e Varese) e ai restauratori di Docilia di Bertolotto G.&C. e Carmela Sirello, Restauro archeologico e conservazione opere d'arte; a Mauro Rottoli di ARCO, Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como; a Claudia Lambrugo, professore associato presso il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano; a Federica Wiel Marin e Daniele F. Maras per i preziosi suggerimenti; a Iames Tirabassi e Federica Giacobello.

Si ringraziano inoltre la Biblioteca Teresiana nelle persone di Francesca Ferrari e Andrea Torelli, il Comune di Mantova e la Curia Vescovile di Mantova.

Mari Hirose e Leonardo Lamanna  
*Palazzo Ducale di Mantova e  
Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio  
per le province di Cremona, Lodi e Mantova*



## Alla ricerca della città nascosta

**L**e città contemporanee devono vivere nel presente, simili a organismi in continua trasformazione. Senza sosta, vengono modificate dalla costruzione di nuovi edifici, dallo scavo di fognature e acquedotti, dal collegamento di linee elettriche, opere indispensabili che contribuiscono al benessere della comunità.

Tuttavia, accanto alla città di oggi, esiste anche una città più antica, risultato di millenni di storia umana, le cui origini giacciono sepolte nella terra. Ci sono una Mantova del Rinascimento e una del Medioevo, di cui possiamo ancora oggi ammirare gli splendidi monumenti, ma ci sono anche una Mantova longobarda, una romana e una etrusca, la cui storia inizia 2500 anni fa. Compito dell'archeologia urbana è indagare i volti nascosti delle nostre città.



I resti di antichi edifici pubblici e privati, strade, luoghi di culto e di svago, ormai scomparsi dal mondo della «superficie», si trovano ancora conservati nel sottosuolo. La continuità di vita che caratterizza molte delle nostre città, infatti, ha fatto sì che le costruzioni di ciascuna epoca si sovrapponessero le une alle altre, dando origine a stratigrafie archeologiche molto ricche in termini di strutture conservate e materiali. A volte è il caso di dire che camminiamo letteralmente sul passato. Ad esempio tra 2006 e 2007, a seguito della scoperta di una importante *domus* romana in



piazza Sordello, nel cuore del centro storico di Mantova, furono condotti scavi archeologici in estensione, finalizzati a mettere in luce una parte consistente dell'antica dimora e i ricchi mosaici che la impreziosivano [1]. In questa specifica zona della piazza, soltanto mezzo metro di terreno separava (e separa ancora) la città di oggi dalla *parva Mantua* di duemila anni fa.

Spesso i lavori per moderne infrastrutture comportano lavori di scavo di dimensioni ridotte, come trincee o pozzetti non più larghi di qualche decina di centimetri. Questo, naturalmente, rende la comprensione delle antiche tracce antropiche particolarmente ardua e fa sì che la presenza di archeologi dotati di specifiche competenze sia altamente necessaria. In altri casi, invece, le trasformazioni nell'assetto urbano della città hanno portata maggiore, fino a interessare intere aree o quartieri. In occasione di questi interventi capita che debbano essere prese decisioni importanti e logisticamente complesse, che possono costituire oggetto di accessi dibattiti. Questo, lungi dal costituire un'anomalia, dimostra come

l'archeologia rappresenti, specialmente in un Paese come l'Italia, un argomento strettamente connesso con il presente e l'attualità.

Per quanto riguarda Mantova, possiamo ricordare una vera, piccola grande impresa di ingegneria archeologica: lo spostamento di due tratti delle mura di età gonzaghesca, messe in luce nell'area di piazzale Mondadori [2]. L'operazione, delicatissima in considerazione delle dimensioni e del peso dei manufatti (pari a diverse tonnellate), ha richiesto un'accurata progettazione e la collaborazione tra diverse professionalità ed è stata portata a compimento con pieno successo.

L'archeologia urbana pone senz'altro notevoli sfide, ma non può che esercitare un particolare fascino per l'archeologo, permettendogli di capire come le epoche e le tracce della vita cittadina si sovrappongano e si intersechino in un continuo fluire di eventi e possano poi riemergere all'improvviso, magari inaspettatamente, nello spazio ridotto di una trincea.

Ad esempio, sempre in piazza Sordello, nel 2018, sono stati condotti sca-



3





vi per la realizzazione del teleriscaldamento. Tra le molte interessanti evidenze emerse durante i lavori, si possono ricordare le imponenti strutture murarie in ciottoli, lunghe decine di metri, che dovevano appartenere a un antico edificio medievale di incerta identifi-

cazione. Alcuni dei muri, a loro volta, intaccavano delle sepolture precedenti [3]. La maggior parte dell'edificio, come probabilmente altri scheletri, giacciono ancora, intoccati, al di sotto dell'acciottolato che ricopre la piazza. Chissà se un giorno, in futuro, la necessità di realizzare nuove opere ci permetterà di indagare anche queste tracce sepolte degli antichi abitanti di Mantova. Qualunque siano le esigenze di una collettività moderna, non bisogna mai dimenticare quanto ci ha preceduto: la conoscenza delle fonti d'archivio e della cartografia storica, unitamente a campagne di sondaggi preventivi sul campo, possono costituire utili punti di partenza per la progettazione intelligente degli interventi.

Nel frattempo, è compito della Soprintendenza vigilare quotidianamente sui cantieri in corso, sia all'interno della città che nel territorio, per fare in modo che ogni cambiamento, per quanto auspicabile, avvenga in maniera compatibile con le esigenze di tutela del patrimonio archeologico sepolto, che costituisce un bene prezioso di tutta la collettività.

**LL**



1. Piazza Sordello. La *domus* romana in corso di scavo. A pochi metri di distanza dal sito archeologico la città continua la sua vita quotidiana, con il tradizionale mercato settimanale.
2. Piazzale Mondadori. L'imponente segmento delle mura gonzaghesche durante lo spostamento.
3. Piazza Sordello, scavi per la posa del teleriscaldamento. Il muro medievale «taglia» una precedente sepoltura. Non si tratta di un'intenzionale mancanza di rispetto verso i defunti, ma del sovrapporsi inevitabile di tracce di vita in uno spazio urbano ristretto.
4. Seminario Vescovile. Gli scavi condotti a partire dalla fine degli anni Cinquanta hanno portato alla luce i resti del muro difensivo di epoca tardo-antica, successivamente inglobato nell'edificio moderno.
5. Via Accademia. Parte dei mosaici romani emersi appena al di sotto del piano pavimentale della cantina di un pubblico esercizio. I resti sono stati conservati e sono attualmente visibili accedendo al locale.

**L'**archeologia (da ἀρχαῖος, «antico», e λόγος, «discorso» o «studio») è la disciplina che ricostruisce la storia dell'uomo attraverso lo studio delle testimonianze lasciate dalle antiche civiltà.

Qualsiasi luogo in cui vi siano tracce del nostro passato può essere considerato un sito archeologico, abbia esso migliaia di anni oppure solo di pochi decenni; si parla infatti anche di archeologia industriale, una branca recente della materia che ricostruisce i processi della moderna industrializzazione.

Lo scavo archeologico è l'insieme delle attività condotte sul campo per indagare un sito, mettendo in luce, identificando e datando le evidenze lasciate dalla comunità che lo frequentava. Gli scavi moderni seguono i principi del metodo stratigrafico: ogni singola azione compiuta dall'uomo o dalla natura sul terreno apporta modifiche al luogo in cui le azioni vengono compiute e contribuisce a formare quella che gli archeologi chiamano unità stratigrafica (US) o, più semplicemente, strato.

Nel corso del tempo gli strati si accumulano gradualmente formando una stratigrafia archeologica, in cui le US più recenti si trovano in superficie, mentre le più antiche a maggiore profondità. Durante lo scavo, quindi, l'archeologo asporta gli strati uno ad uno, in ordine inverso rispetto a quello di deposizione, indagando gli eventi che hanno portato all'accrescimento della stratigrafia [1].

Si tratta di una procedura distruttiva e irripetibile, che deve essere svolta da professionisti, in grado di riconoscere e registrare con precisione i resti dissotterrati prima della loro rimozione. Ciascuno strato o struttura deve essere accuratamente documentato in una scheda apposita e rilevato con fotografie, planimetrie e ricostruzioni 3d. I reperti – ceramica, manufatti di metallo, resti umani, animali e vegetali... – sono catalogati annotando per ciascuno il punto esatto di rinvenimento. Tutte le informazioni utili devono essere raccolte con precisione, affinché siano disponibili e comprensibili, anche dopo la conclusione delle indagini, per rico-

struire la storia del sito. In passato, quando gli scavi erano condotti senza criteri scientifici, molti contesti andarono completamente distrutti e pochissimi dati restano a testimonianza della loro esistenza. Solo nei casi più fortunati si sono recuperati alcuni materiali. Nel 1910, ad esempio, un cratere greco a figure rosse fu scoperto all'angolo tra via Corridoni e via Massari, nel centro storico di Mantova. Si può ipotizzare che fosse deposto all'interno di una tomba etrusca, non si sa se di una donna o di un uomo, scambiata erroneamente per una sepoltura gallica e della quale non ci sono planimetrie, disegni, o fotografie [2].



Importanti scoperte pongono gli archeologi di fronte a continue sfide. Il ritrovamento degli «Amanti di Valdaro», nel febbraio del 2007, ha comportato la progettazione di un complesso intervento di recupero: le sepolture della necropoli sono state rimosse insieme al terreno circostante, all'interno di cassaforme realizzata su misura e con l'ausilio di mezzi meccanici. Si è trattato di un'operazione estremamente delicata, ma indispensabile per consentire la corretta conservazione e per presentare gli «Amanti» al pubblico nelle esatte condizioni di rinvenimento [3].

La ricerca archeologica è un'attività multidisciplinare. Accanto agli archeologi, che conducono le operazioni di scavo e, successivamente, analizzano le caratteristiche dei reperti per determinarne la datazione e la provenienza, operano specialisti di discipline diverse.

La raccolta e lo studio dei resti umani sono compito degli antropologi,



ai quali spetta chiarire le condizioni di vita delle antiche comunità e le malattie che le affliggevano. Le specie animali sono invece identificate dagli archeozoologi, grazie agli ossi recuperati durante gli scavi.

Tramite l'osservazione al microscopio di pollini e resti vegetali, i paleobotanici sono in grado di riconoscere le specie commestibili utilizzate per l'alimentazione e di ricostruire l'ambiente naturale che nel passato circondava un sito, spesso molto diverso da come appare oggi. Si può citare a titolo di esempio l'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (MN), in aperta campagna, che una volta si trovava sulle sponde di un lago, prosciugato con interventi di bonifica a partire dal XII secolo.

Gli archeometri, infine, analizzano le caratteristiche fisiche e chimiche dei reperti per scoprire la provenienza delle materie prime con cui sono realizzati, per approfondirne il procedimento di produzione (es. cottu-



ra, fusione, forgiatura...), per analizzare i resti di cibo trovati al loro interno. Rientra nel campo dell'archeometria anche la datazione dei resti antichi tramite metodi come il carbonio 14 o la termoluminescenza.

Questi sono solo alcuni dei molti professionisti che, con il loro lavoro, partecipano allo sviluppo della ricerca archeologica e che ogni giorno contribuiscono a dare voce al nostro passato, in tutte le sue sfaccettature.

**MH**

1. Sezione stratigrafica dallo scavo di via Rubens - Case dei Canonici di S. Barbara (MN).
2. Cratere a figure rosse da Mantova, via Massari.
3. Operazioni di recupero degli Amanti di Valdaro.

## Lo scavo di Gradaro - Fiera Catena

**L**a riqualificazione del quartiere del Gradaro è iniziata nel 2016 con il progetto Mantova Hub, voluto dal Comune per recuperare spazi sottoutilizzati, abbandonati e degradati da restituire alla cittadinanza. Nel 1401 fu Francesco I Gonzaga, quarto Capitano del Popolo, a estendere ufficialmente i confini della città dal Rio fino alla terza cerchia muraria, ricomprendendo in tal modo l'area del Gradaro nel tessuto urbano protetto dalle fortificazioni. Con il suo decreto, tuttavia, il Gonzaga non fece altro che riconoscere formalmente una situazione esistente da almeno due secoli: le acque del Mincio, infatti, circondando l'abitato, ne limitavano ovviamente anche gli spazi disponibili, e ciò aveva determinato lo spostamento di alcune attività artigianali in questa zona. La vicinanza con l'approdo fluviale di Porto Catena-Anconetta, inoltre, favoriva l'arrivo e il carico di merci e prodotti di ogni tipo. Anche i numerosi ordini religiosi fondati nel Medioevo, attirati dalla ricca Mantova, ottennero in concessione terreni ancora liberi qui nel suburbio: vengono infatti edificate in quest'epoca le chiese di S. Maria del Gradaro, S. Caterina, S. Nicolò, S. Apollonia, S. Marta e S. Paola. Tutti que-

1



sti luoghi sacri divennero presto un punto di riferimento per la vita sociale e spirituale della popolazione qui residente.

Anche la comunità ebraica, inoltre, era proprietaria di beni nel quartiere, tra cui un cimitero, situato a ridosso del lago.

## **Le abitazioni dell'età del Bronzo Finale al Gradaro**

Gli scavi archeologici hanno permesso di chiarire le principali fasi di frequentazione antropica dell'area, che si svilupparono su un alto geomorfologico di natura fluviale [1].

La prima occupazione risale all'età del Bronzo finale (XII-X sec. a.C. circa), quando qui si trovava un abitato spondale. Si tratta della più antica testimonianza insediativa finora rinvenuta in Mantova, un dato di grande rilievo ai fini della conoscenza delle origini della città. Ritrovamenti coevi, effettuati in aree poco distanti (Comparto 2/1 di Fiera Catena, anno 2006; cantiere Ex Ceramica, anno 2020), si limitavano infatti a soli frammenti ceramici, senza vere e proprie evidenze abitative. Le case erano costruite interamente in materiali deperibili e ne restano poche tracce a

livello delle fondamenta [2]. La struttura portante era quasi certamente in legno, con tetto di paglia o di scandole; le pareti, realizzate con canne palustri o rami intrecciati, erano rivestite e impermeabilizzate con argilla essiccata, di cui si conservano alcuni frammenti (concocti). Due vasi di grandi dimensioni sono stati ritrovati interrati nel pavimento di una delle capanne [3]. Erano utilizzati, con funzione di dispensa, per immagazzinare derrate alimentari, come cereali o legumi. La robustezza del materiale con cui sono realizzati e lo spessore delle pareti hanno permesso che si conservassero, quasi integri, per tremila anni. Assemblando i



2





frammenti ceramici raccolti è stato possibile ricostruire anche recipienti di dimensioni più piccole, come scodelle, ciotole e vasi di forma troncoconica, destinati alla conservazione o al consumo di cibi e bevande.

## L'età del Bronzo

Così si definisce il periodo della storia umana che vede comparire e diffondersi per la prima volta il bronzo, una lega composta da rame e stagno. Con esso, le antiche popolazioni d'Asia e d'Europa impararono presto a fabbricare utili strumenti e armi, ma anche ornamenti di molte fogge e complessità.

In Italia settentrionale l'età del Bronzo inizia intorno al 2200 a.C., e si divide in età del Bronzo Antico (2200-1600 a.C.), Bronzo Medio (1600-1300 a.C.), Bronzo Recente (1300-1150 a.C.) e Bronzo Finale (1150-900 a.C. circa).

Nel Bronzo Antico, in un'area corrispondente alle attuali Lombardia orientale, Veneto occidentale e Trentino, si diffonde la civiltà delle palafitte, capanne realizzate su pali e poste lungo le sponde o nei pressi dei laghi e dei fiumi. In provincia di Mantova, si possono ricordare le palafitte di Bande di Cavriana e di Castellaro Lagusello, dichiarate patrimonio dell'umanità dall'UNESCO nel 2011. Nel corso del Bron-



zo Medio e del Bronzo Recente, invece, si assiste a un grande incremento demografico, con la fondazione di centinaia di villaggi che arrivano a occupare anche il territorio dell'attuale Emilia-Romagna. Si tratta delle «*terramare*», abitati costituiti da capanne sempre sopraelevate, ma all'asciutto, e protetti da un argine e da un fossato.

Le «*terramare*» prosperano per oltre 400 anni. Con il XII secolo a.C., però, tutto il sistema collassa e questi abitati spariscono nell'arco di pochi anni: gli archeologi si interrogano tutt'ora su quali possano essere state le cause di questa catastrofe. Probabilmente si trattò di una concomitanza di fattori climatici e legati all'esaurimento delle risorse disponibili.

Con il Bronzo Finale, tuttavia, l'uomo non abbandona queste terre, ma cambiano le caratteristiche degli insediamenti: non più numerosi villaggi sparsi nella pianura, ma pochi nuclei di grandi dimensioni, per lo più situati in posizione dominante su dossi fluviali. Nel mantovano sono noti gli abitati di Casalmoro e di Goito, a cui va ad aggiungersi, con le ultime scoperte, quello del Gradaro di Mantova.

### **MH, LL**

1. Veduta aerea di Mantova. Gli insediamenti antichi si trovavano su un dosso sopraelevato, circondato da paludi e dalle acque del Mincio.
2. Tracce di capanne dell'età del Bronzo. Sono visibili le canaline di fondazione, in seguito allo scavo del terreno che le riempiva.
3. I grandi vasi dell'età del Bronzo in corso di scavo.

## Le ceramiche dell'età del Bronzo di Fiera Catena

### L'intervento di restauro

**I** due grandi vasi rinvenuti nello scavo di Fiera Catena, a Mantova, risalenti all'età del Bronzo Finale, sono stati recuperati ancora ricolmi del loro terreno di giacitura e si presentavano molto frammentari e in condizioni di grande fragilità.

Già nel corso dello scavo sono stati riconosciuti un grande dolio a corpo ovoide e un vaso biconico ma, per poter osservare con precisione le loro caratteristiche e comprenderne le effettive dimensioni, si rendeva necessario procedere quanto prima a un accurato intervento di restauro. La prima operazione è stata quella del microscafo in laboratorio, al fine di valutare se all'interno dei vasi fossero presenti reperti, semi, ossi animali o altro tipo di resti. Il riempimento è però risultato molto omogeneo, privo di qualsiasi evidenza organica, avente natura e consistenza sabbiosa, probabilmente come effetto di fenomeni esondativi che hanno interessato il sito archeologico nel corso dei millenni. Durante il microscafo, a causa di diversi fattori come lo stato di conservazione, le modalità di recupero, la posizione del reperto e la natura del contenuto, si è manifestata la tendenza al collassamento delle parti non sostenute dal riempimento interno. Pertanto i frammenti sono stati via via prelevati in settori adiacenti e fatti asciugare lentamente. Il procedimento ha consentito di effettuare una pulitura delle superfici su ceramica più consistente. Il dolio con corpo ovoide, in particolare, presentava il fondo molto disgregato e frammentario [1]; il vaso biconico, invece, si presentava in migliori condizioni di conservazione. Al termine della pulitura e della



la completa asciugatura i frammenti sono stati consolidati a pennello con una soluzione di Paraloid B72 al 3% in acetone. Si è proceduto poi con la ricomposizione delle forme ceramiche e l'incollaggio dei frammenti [2, 3]. Laddove la superficie ceramica, invece, risultava del tutto mancante tra un frammento e l'altro, è stato

2



3



4



5



necessario utilizzare lo stucco Polyfilla pigmentato per le integrazioni delle lacune. Al termine dell'intervento, le misure finali dei due grandi contenitori sono risultate le seguenti: il dolio è alto 62 cm, con un diametro massimo alle anse di 54 cm; il vaso biconico ha un'altezza di ben 70 cm, e un diametro massimo alle anse di 75 cm.

Il restauro ha interessato anche altri importanti manufatti ceramici: oltre ai recipienti descritti, infatti, è stata ricomposta quasi interamente un'olla decorata da un cordone plastico al di sotto dell'orlo (altezza 34 cm, diametro all'orlo 30 cm; [4], insieme a diversi frammenti di parete e di orlo, il fondo di un altro dolio, una ciotola conservatasi parzialmente e una robusta ansa ornata a punti e solcature [5].

## GE

1. Porzione di parete del dolio ovoide in prossimità del fondo. Si nota l'alto grado di frammentarietà del reperto.
2. Grande vaso biconico durante la ricomposizione dei frammenti.
3. Dolio ovoide a seguito dell'incollaggio di tutti i frammenti ricomponibili.
4. Olla decorata da un cordone plastico dopo la ricomposizione.
5. Ansa decorata prima e dopo l'intervento di restauro.

## Fiera Catena: uno spaccato di storia urbana tra tardo Medioevo e prima età moderna

**S**tando a quanto emerso dalle indagini archeologiche nell'area di Fiera Catena, sembra che dopo l'età del Bronzo bisognerebbe attendere il pieno Medioevo per trovare nuovi indizi della presenza di insediamenti umani, dei quali rimangono però null'altro che semplici buche di palo, in via ipotetica pertinenti a edifici costruiti in materiali deperibili, e frammenti di vasellame rinvenuti in esse, che studi futuri permetteranno di datare con maggiore precisione. Tuttavia, documenti e altre tradizioni tramandate per iscritto riconoscono a quest'area un valore speciale nella storia della città: qui, infatti, si sarebbero ubicati tanto le vestigia di una cosiddetta «casa di Virgilio» quanto il luogo dove san Longino avrebbe subito il martirio nel primo secolo dell'era cristiana.

Ad oggi l'archeologia non fornisce una conferma a queste tradizioni, ma permette invece di affermare che il quartiere conobbe una fase di particolare espansione a partire specialmente dal Quattrocento.

L'attuale centro storico della città di Mantova deve il suo aspetto alla politica urbanistica attuata dai membri di casa Gonzaga che si sono avvicendati al potere proprio durante il XV sec. Tale politica prese infatti le



mosse con Francesco I (1382-1407), il quale impostò una reale riorganizzazione del tessuto urbano, promuovendo l'innalzamento di una nuova cinta difensiva (il perimetro della quale sarebbe rimasto sostanzialmente inalterato anche nei secoli successivi) e una nuova

suddivisione della città in quartieri e contrade. Nacque così l'attuale Fiera Catena, nota al tempo come contrada della Nave nel quartiere di San Nicolò.

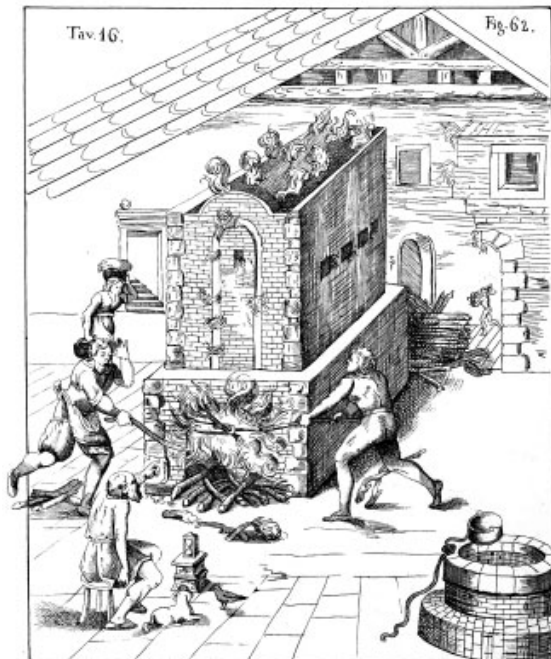
Nella pratica, la rigenerazione di questa così come di altre aree urbane tra Quattro e Cinquecento passò attraverso speciali concessioni rilasciate a membri di un ceto medio in ascesa dai Gonzaga.

Tali concessioni, ancora esigue al tempo di Ludovico II e Federico I, conoscono un significativo incremento sotto Francesco II (1484-1519) e suo figlio Federico II (1519-1540). I risultati di tale politica sono peraltro ben apprezzabili anche tramite quella fondamentale fonte iconografica che è la cosiddetta «mappa del Bertazzolo» [1], ovvero una veduta della città a volo d'uccello disegnata dall'ingegnere Gabriele Bertazzolo in una prima versione nel 1596 e successivamente ripubblicata con aggiornamenti nel 1628.

Il disegno, che dunque presenta la città nel periodo del suo massimo splendore prima dei luttuosi eventi legati alla caduta del ramo principale della dinastia gonzaghesca nel 1627 e al Sacco perpetrato dalle truppe imperiali nel 1630, mostra delle tipologie residenziali che oggi definiremmo «a schiera», con prospetto affacciato sul fronte strada oppure chiuse a corte. In sostanza, un'immagine molto diversa da quella resa dalle mappe catastali dei secoli successivi, che offrono invece la rappresentazione di un comparto urbano ampiamente ineditato e prevalentemente occupato da broli, orti e spazi aperti.

Ad ogni modo, in questo scavo così come in altri contesti urbani messi in luce, il periodo dello splendore rinascimentale è contrassegnato in particolare dalla cospicua presenza nelle stratigrafie di età tardomedievale e moderna di ceramica graffita, che anche nel caso di Fiera Catena rappresenta un fondamentale «fossile guida», ovvero un reperto che contribuisce a definire con buona precisione le cronologie alle quali datare gli strati individuati dallo scavo archeologico.

La produzione di questa classe ceramica (in area padana esplosa nel XV sec.) si basa su una precisa innovazione tecnologica, che era giunta nella penisola italiana dall'Oriente islamico a partire almeno dal Duecento: ovvero, la doppia cottura [2]. Con la prima cottura era infatti necessario



cuocere inizialmente la forma ceramica ricoperta di uno strato di argilla fine («ingobbio») e decorata da incisioni; successivamente, con la seconda erano invece fissate le dipinture e il rivestimento vetroso finale («vetrina»), che forniva al prodotto finito impermeabilità e un elegante aspetto lucente, che nelle intenzioni di artigiani e committenti doveva richiamare la lucentezza dei ben più costosi manufatti metallici. Con questa tecnica, peraltro, potevano essere realizzate anche ulteriori classi di materiali

che, ugualmente, si trovano rappresentate a Fiera Catena e nel resto della città in altri siti della prima età moderna, quali ad esempio le cosiddette «mezzemaioliche» o più semplici ceramiche invetriate, le quali, pur presentando delle dipinture, si distinguono facilmente dalle graffite proprio per la mancanza di decorazioni graffite.

A Fiera Catena le ceramiche graffite, oltre a consentire una proposta di datazione per il contesto, raccontano bene anche il buon tenore sociale ed economico della famiglie qui insediatesi grazie alle concessioni rilasciate dai Gonzaga [3], alle quali si è precedentemente accennato. In questo caso, ciò che testimoniano le fonti scritte è in accordo con quanto possiamo dedurre dagli esemplari in ceramica graffita rinvenuti, databili perlopiù proprio tra la seconda metà del XV secolo e il successivo, e tra questi possiamo riconoscere tanto elementi di un repertorio decorativo standard, plausibilmente di produzione locale, ma anche pezzi quasi sicuramente eseguiti su commissione (in quanto recanti emblemi araldici) od oggetti di importazione da altri centri limitrofi (quale, ad



3



esempio, Ferrara), pensati più come stoviglie da esposizione che per l'utilizzo quotidiano. Dato il carattere erratico del rinvenimento, è invece difficile dire se il recupero di un esemplare «senese» di scudo d'oro (moneta coniata a Firenze tra il 1557 e il 1569 sotto Cosimo I de' Medici, all'epoca anche duca di Siena), sia testimonianza del benessere del quartiere ancora a quelle date, ma rimane degno di nota che il pezzo sembri essere stato riutilizzato come pendente di pregio.

Questo periodo di splendore termina sostanzialmente con la morte nel 1627 di Vincenzo II, ultimo Gonzaga del ramo principale.

Tale vuoto di potere, causa diretta dello scoppio della Guerra di successione di Mantova e del Monferrato, contribuisce al precipitare degli eventi e al tristemente noto Sacco del 1630, le cui conseguenze furono





notevolmente aggravate dall'epidemia di peste narrata da Manzoni nei suoi *Promessi sposi*. Del resto, le fonti narrative raccontano che quasi due terzi della popolazione urbana perirono nel corso di questi eventi. Di fatto, nel registro archeologico sembrano scomparire esemplari ceramici

di qualche pregio, lasciando posto a tipi più ordinari e di impiego quotidiano.

Nondimeno, anche in virtù della vicinanza a importanti monasteri e al porto dell'Anconetta, l'area sembra recuperare una discreta vivacità, tanto che non mancherebbero nemmeno taverne e osterie. La loro presenza sembra infatti suggerita dal peculiare insieme di materiali rinvenuti da uno specifico vano cantinato, US 188, [4], che ha restituito in primo luogo un gruppo di boccali in ceramica graffita e dipinta o soltanto dipinta molto simili tra loro, ma di differenti dimensioni e capacità: insomma, dei veri e propri servizi che ricordano quelli ancora oggi in uso presso trattorie e ristoranti per il servizio delle bevande a seconda della «sete» degli avventori [5].

Che possa trattarsi dello scantinato pertinente ad una taverna od osteria (e non ad un'abitazione privata), è però suggerito dal rinvenimento congiunto di un dado da gioco e pipe «di tipo turco» [6] o più genericamente «mediterraneo», le quali – in virtù dell'associazione con i boccali – permettono di datare al Seicento la diffusione dell'uso di fumare tabacco anche a Mantova.

La pianta di tabacco, sebbene nota in Italia perlomeno sin dalla seconda metà del Cinquecento (quando venne fatta conoscere dal cardinale Prospero Publicola di Santa Croce, che recò dal Portogallo dei semi in



dono a papa Pio IV), ancora per buona parte del Seicento veniva sostanzialmente coltivata per uso medicinale. Infatti, quello di fumare tabacco è costume che giunse probabilmente nella nostra penisola attraverso la mediazione dell'area ottomana (da qui il modo di dire *«fumare come un turco»*), dove invece divenne presto una modalità di socializzazione mol-

6



to diffusa nell'ambito di locali pubblici nei quali il consumo di tabacco si accompagnava a quello di caffè. Le pipe di Fiera Catenana, in quanto esemplari in cui il fornello dove veniva bruciato il tabacco era distinto dalla cannula che serviva per aspirarne il fumo, possono essere ricondotte al modello di pipa «mediterraneo» differente da quello

«nordico», dove fornello e cannula sono tutt'uno. Alcuni di questi esemplari mantovani sono ben noti in area balcanica, un tempo occupata dall'impero ottomano, e i più antichi di questi possono essere datati tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento [7]. Di particolare interesse è che tra i materiali usati per costruirle, oltre alla ceramica, nei reperti di Fiera Catena si trovi attestata pure la sepiolite (minerale noto anche come «schiuma di mare»), ancora oggi impiegata nella produzione di pipe pregiate.

**SS**



7

1. G. Bertazzolo, *Urbis Mantuae descriptio*, 1628 (dettaglio).
2. C. Piccolpasso, *Li tre libri dell'arte del vasaio*, (immagine di fornace da ceramica).
3. Esemplari graffiti recuperati da Fiera Catena (seconda metà XV-XVI sec.).
4. Lo scavo in corso del vano cantinato US 188 (2020).
5. Servizio di brocche recuperato dal vano US 188 (XVII sec.).
6. Selezione di pipe recuperate dal vano US 188 (fine XVII - prima metà XVIII sec.).
7. G. Ceruti detto il Pitocchetto, *Giovane uomo che fuma*, olio su tela, inv. n. 1987. Per gentile concessione delle Gallerie Nazionali di Arte Antica (MiC) - Biblioteca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte / Enrico Fontolan.

## Gli Etruschi a nord del Po



**N**el VI secolo a.C., molto prima dell'ascesa di Roma, la penisola italiana è un mosaico di popoli e culture diverse [1].

Gli Etruschi, già padroni dell'Italia tirrenica e di parte della valle padana, si spingono a nord del Po, e fondano l'abitato del Forcello (Bagnolo San Vito), sulle sponde di un lago, oggi scomparso, formato dalle acque del Mincio. Il centro prospera grazie



alla felice posizione: dai porti adriatici di Adria e Spina, dopo aver risalito il Po, imbarcazioni cariche di merci esotiche approdano qui, provenienti da tutto il Mediterraneo.

Gli Etruschi importano vino e olio, ceramiche attiche figurate, corallo e ambra, e li veicolano a loro volta verso l'Europa centrale, dominio dei Celti [2].

È un'epoca d'oro per l'Etruria padana. Nel V secolo a.C. nascono nuovi abitati, tra cui Mantova, in posizione di controllo sulla valle del Mincio, che costituisce anche un confine naturale con le terre dei Veneti.

Anche verso ovest, tra Mincio, Chiese e Oglio, compaiono numerosi piccoli insediamenti, distribuiti lungo la fitta rete di corsi d'acqua che solcano la pianura.

Gli Etruschi hanno imparato a trarre ogni beneficio dalla terra che abitano: coltivano la fertile pianura, sfruttano le foreste di querce sia per il legname da costruzione che per le ghiande, nutrimento ideale per i maiali allevati allo stato semi-brado, si muovono agilmente lungo le acque dei fiumi, vere e proprie autostrade dell'antichità, per scambiare merci e prodotti con i popoli confinanti.

## La grande invasione

All'inizio del IV secolo a.C. i Celti oltrepassano le Alpi e invadono l'Italia. Sono in cerca di nuove terre da conquistare e di bottino. Nella loro furia, scendono fino a Roma e la mettono a ferro e fuoco, assediando il Campidoglio, un episodio rimasto nella memoria dei Romani come uno dei giorni più terribili della loro storia.

Nel territorio mantovano si insedia la tribù dei Cenomani. L'archeologia documenta con chiarezza l'arrivo di una nuova popolazione, con caratteristiche spiccatamente militari. Nelle necropoli, scoperte nella campagna, gli uomini sono sepolti con spada e lancia, le donne con monili in bronzo, argento, ambra e pasta di vetro.

L'Etruria padana entra in crisi: città come *Felsina* (l'attuale Bologna) e Marzabotto (l'antica *Kainua*) sono conquistate. L'abitato del Forcello viene abbandonato, ma gli Etruschi non scompaiono del tutto da quelli che

un tempo erano i loro domini: probabilmente molti profughi si spostano nel vicino centro di Mantova, che proprio a partire dal IV secolo a.C. conosce un rapido sviluppo.

### Mantova, città etrusca

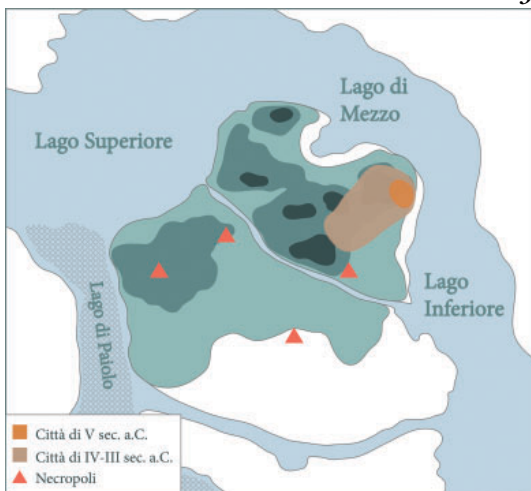
Secondo la leggenda il mitico fondatore di Mantova fu Ocnò, figlio dell'indovina Manto e del dio Tevere.

Scavi archeologici condotti nella città sembrano indicare che il nucleo più antico dell'insediamento occupasse l'area dell'attuale piazza Santa Barbara: qui sono state messe in luce porzioni di pavimenti e focolari con ceramiche attiche di importazione, databili alla metà del V secolo a.C. [3].

La città conosce grande sviluppo e ricchezza a partire dal IV secolo a.C., quando l'abitato del Forcello è stato ormai abbandonato, e mantiene la sua identità etrusca fino alla conquista romana. Alcune iscrizioni su reperti in ceramica, che attestano nomi di origine celtica, dimostrano però come la società mantovana fosse pronta ad accogliere individui di provenienza straniera, che evidentemente si erano integrati nella città [4].

I quartieri residenziali si trovavano nell'area tra piazza Sordello, via Rubens e piazza Santa Barbara, in una zona sopraelevata rispetto alle acque circostanti. Le case erano costruite in materiali deperibili come legno e argilla, con tetti coperti di paglia.

Le necropoli erano invece collocate fuori dall'abitato, come dimostra il ritrovamento di sepolture in via Giulio Romano, piazzale Mondadori e Corso Vittorio Emanuele [5].





### **Vita quotidiana, produzioni, commerci**

Gli scavi di via Rubens sono scesi in profondità fino ai livelli dell'abitato etrusco, portando alla luce resti di capanne e numerosi reperti.

Frammenti di ciotole in ceramica e pentole di varie forme e dimensioni costituiscono quanto rimane delle comuni attività quotidiane di preparazione e consumo dei cibi. La filatura e la tessitura, svolte dalle donne all'interno delle abitazioni, sono testimoniate da



pesi a forma di ciambella o trapezoidali, utilizzati per tendere i fili montati sui telai, da rocchetti e fusarole in ceramica [6].

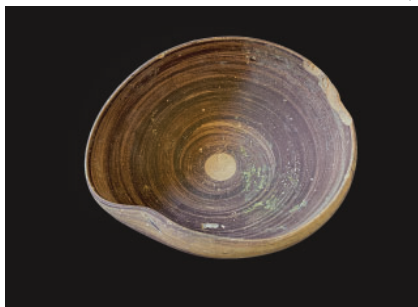
Sono emersi, per la prima volta a Mantova, anche reperti provenienti da una struttura artigianale. Nell'area di via Rubens doveva trovarsi, infatti, una fornace per la produzione della ceramica. Sono stati recuperati vasi deformati dal calore, eliminati in quanto scarti di produzione, e anelli distanziatori, impiegati durante la cottura per separare i contenitori, impilati uno sopra l'altro [7, 8].

Alcuni manufatti provano che la città fioriva grazie al commercio e ai collegamenti su lunga distanza: frammenti di anfore per il trasporto di vino e olio e vasi «di lusso», come un cratere apulo, un bicchiere con anse (*skyphos*) decorato a spirali dipinte e frammenti di coppe a vernice nera di produzione adriatica o centro-italica, testimoniano i contatti con la penisola e il Mediterraneo [9].

Alcuni dei frammenti rinvenuti in via Rubens e in altre zone della città riportano brevi testi in alfabeto etrusco, graffiti sulla loro



6



7



8



9



superficie. Si tratta per lo più di nomi di persona – il proprietario dell’oggetto – o della divinità cui si indirizzava un’offerta. Il loro studio, tutt’ora in corso, potrà fornire interessanti informazioni sulla composizione e sulle caratteristiche della comunità cittadina [10].

**LL**



**10**

1. L'Italia settentrionale nel V secolo a.C.
2. Cratere attico a figure rosse dall'abitato del Forcello (470-450 a.C. circa).
3. Estensione di Mantova in età etrusca (V-III secolo a.C.).
4. Ciotola con iscrizione *ehuweitie* («Elvezio»), da vicolo Pace.
5. Sepoltura etrusca rinvenuta in piazzale Mondadori.
6. Pesi da telaio e fusaiole da via Rubens - Case dei Canonici.
7. Ciotola deformatasi durante la cottura, dall'area artigianale di via Rubens - Case dei Canonici.
8. Anelli distanziatori per la cottura della ceramica.
9. Frammento di *skyphos* volterrano sovradipinto del gruppo di Ferrara T585.
10. *Kantharos* miniaturistico con iscrizione *sipinaial* (forse una dedica alla dea Zipni), da piazza S. Barbara.

## Un cratere apulo figurato da via Rubens

**F**rammento di collo di cratere apulo a mascheroni.

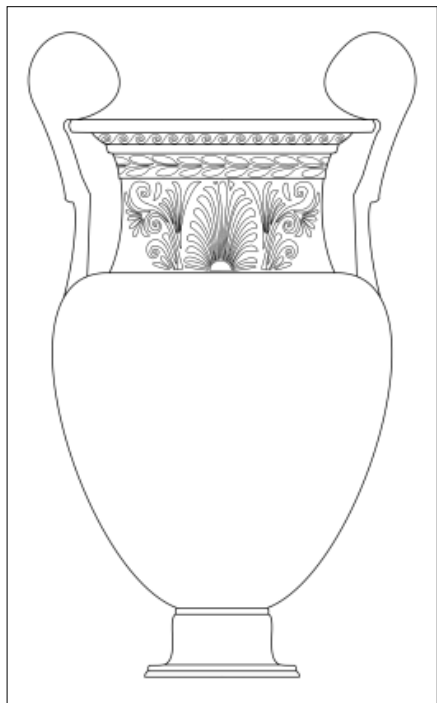
H cm 16,7; larg. max cm 17,6; diam. collo ricostruito cm 30.

Sul labbro motivo ad onde correnti, sul cordolo fascia in nero, sul collo ramo di ulivo verso sinistra, nella parte centrale palmetta tra girali e foglie lanceolate, sulla spalla linguette in nero.

Da Via Rubens proviene un largo frammento di cratere apulo a figure rosse, databile nella seconda metà del IV secolo a.C. [1]. Più precisamente il frammento, le cui misure complessive sono cm 16,7x17,6, è pertinente al collo di un monumentale cratere a mascheroni di fabbrica apula (vd. disegno e ricostruzione [2]), una classe ceramica greca di grande successo, datata tra gli ultimi decenni del V e l'intero IV secolo a.C., i cui centri produttivi si individuano a Taranto e in altre località dell'antica Puglia preromana.

Il cratere a mascheroni, così detto per il decoro plastico delle anse a protome femminile, è un tipico prodotto apulo dei decenni centrali e finali del IV secolo, quando su entrambi i lati del grande vaso ricorrono spesso scene figurate a carattere funerario, che vedono associato a un soggetto più complesso e ricco di dettagli (lato A del cratere), con defunti entro *naiskoi* (tempietti funerari), un tema di resa semplificata, con vari personaggi in veste di offerenti intorno a una stele funeraria (lato B). Se il frammento di Via Rubens appartiene, come è verosimile credere, a un cratere di tale genere, esso ne rappresenta il collo del lato B, frequentemente dipinto con motivi vegetali, laddove il collo del corrispondente lato A esibisce ornati accessori più articolati con suggestive com-





posizioni policrome di fiori e foglie, da cui emergono teste femminili da riferirsi a divinità (vd. esempio da Ruvo [3]).

La presenza di ceramica di produzione magnogreca, quindi apula e lucana (perché prodotta nell'antica Lucania, attuale Basilicata) lungo le coste dell'Adriatico e nei centri della Valle Padana è tema per ora poco noto, o comunque ancora poco trattato dagli studiosi, soprattutto se confrontato con l'ormai acclarata diffusione nelle stesse aree dei vasi attici. Nondimeno negli ultimi anni si è fatta strada l'ipotesi che esistesse un singolare legame produttivo tra i principali scali commerciali del delta padano, in particolare Spina, e le produzioni cera-

miche italiote (cioè della Magna Grecia), la cui circolazione in area padana potrebbe risultare più massiccia a un riesame attento delle ceramiche a figure rosse, forse non tutte attiche come creduto.

Anche nella Mantova etrusca di V e IV secolo a.C. le attestazioni di ceramiche italiote sono per ora molto esigue, se confrontate con le ricorrenti scoperte di vasi attici. Si riconducono in sostanza a un cratere a campana di produzione lucana, dipinto da un seguace del Pittore di Amikos (ultimo quarto del V secolo a.C.) e ad altri frammenti di crateri databili però più tardi, nella seconda metà del IV secolo a.C., tutti provenienti dagli scavi in Piazza Santa Barbara, dove sarebbe sorta un'importante area sacra dedicata al culto di divinità femminili. A questi scarni documenti si aggiunge ora il frammento di cratere a mascheroni da Via Rubens, che coincide con un'area più marginale rispetto al dosso su cui si impianta l'antico centro di Mantova, ma egualmente interessata da ritrovamenti riferibili alla fase etrusca della città.



La contemporanea presenza a Mantova di vasi attici e italoti, in forme peraltro complementari, come sembrerebbero suggerire le scoperte a Santa Barbara, dove i vasi potori (per bere) sono per lo più attici, mentre i grandi crateri per il consumo cerimoniale del vino sono di produzione magnogreca, non è peraltro nuova; è documentata infatti, oltre che a Spina, nel sito etrusco-padano di San Cassiano di Crespino nella *chora* (campagna) di Adria.

**CL**

1. Il frammento di cratere di via Rubens.
2. Ipotesi ricostruttiva del cratere.
3. Cratere apulo a mascheroni con scene di soggetto funerario; seguace del Pittore della Patera, 330-310 a.C.; da Ruvo di Puglia. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (da Giacobello 2020, p. 232).

## L'età romana negli scavi di via Rubens Case dei Canonici di S. Barbara

1



Scorrendo una città romana il visitatore moderno avrebbe notato entro le mura quartieri fitti di abitazioni simili ai nostri, separati da strette strade piene di traffico e di rumore, come lamenta il poeta Giovenale descrivendo Roma nel I secolo d.C.

Anche a Mantova le indagini archeologiche indicano l'area tra piazza Sordello, piazza S. Barbara e via Rubens come una zona residenziale, caratterizzata dalla presenza di diverse *domus* accostate tra loro e articolate su assi viari.

Di questi isolati sono arrivati fino a noi resti di pareti che ci consentono di ipotizzare l'organizzazione interna delle case, pavimenti decorati e intonaci che ce ne indicano l'aspetto, dandoci indizi sull'elevato tenore di vita dei proprietari. Brevi tratti di strade rivestite da basoli sono stati scoperti in punti differenti, permettendo di ricreare la forma della maglia urbana [1]. Proprio da una di queste vie, identificata in piazza S.

2



Barbara e più o meno corrispondente all'attuale via Rubens, doveva avvenire l'ingresso alle abitazioni romane recentemente scoperte negli scavi. Purtroppo gli edifici successivi hanno intaccato le strutture così da non consentire una ricostruzione completa della planimetria: possiamo però avere un'idea della posizione di alcuni ambienti, dei quali si sono conservati i piani pavimentali, decorati da raffinati mosaici con cor-

nice nera e fondo bianco ravvivato da svariati motivi, rombi, crocette e in un caso, da una figura centrale (*émblema*) andata perduta [2].

Possiamo invece ammirare ancora una delicatissima decorazione costituita da foglie rese con tessere di molti colori per cogliere tutte le sfumature: essa, forse pertinente a una camera da letto, poteva segnare il passaggio tra l'anticamera e l'alcova vera e propria [3].



Le stanze si affacciavano nella parte posteriore su un ampio cortile, individuabile per la pavimentazione in cubetti di laterizio; spesso *domus* di

4



lusso come quelle che stiamo visitando con l'immaginazione avevano, sempre sul retro, un giardino.

Degli alzati di queste dimore abbiamo poche tracce, qualche frammento degli affreschi che ornavano le pareti; risulta un ritrovamento piuttosto inusuale quello di un elemento che decorava il tetto coprendo le tegole, un'antefissa ornata da palmetta [4].

1. Tratto di strada romana rinvenuto in piazza S. Barbara, che proseguiva probabilmente verso via Rubens (scavi 2008).
2. Pavimenti a mosaico della *domus* romana.
3. Particolare del mosaico con decorazione a tralcio di vite.
4. Antefissa in terracotta con decorazione a palmetta.

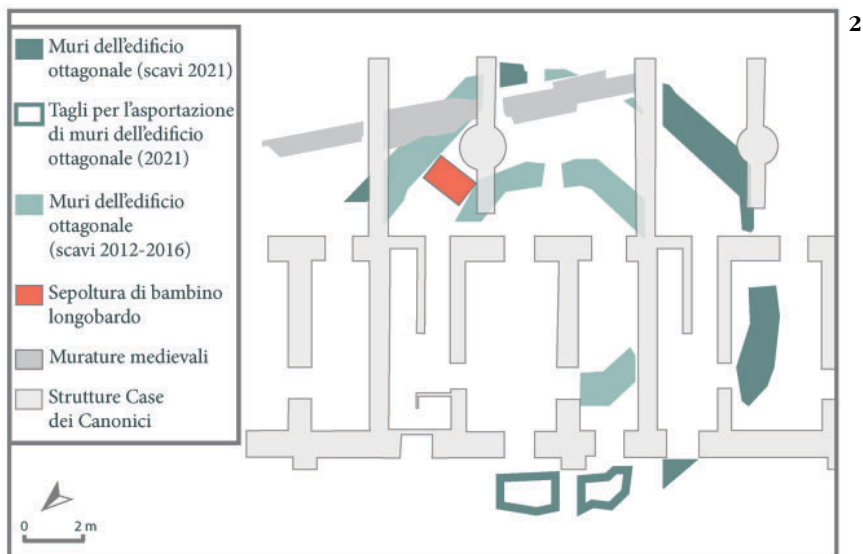
## Nella *Civitas vetus*: mille anni di storia medievale negli scavi di via Rubens

1



Sepolti dalle Case dei Canonici di S. Barbara si trovano importanti resti del passato tardoantico e medievale di Mantova, che gli archeologi hanno fatto riemergere dal 2012 ad oggi. Il ritrovamento più significativo e suggestivo è sicuramente quello di un edificio a pianta centrale, formato da due

ottagoni concentrici, del quale si conservano alcuni massicci tratti murari a livello di fondazione [1,2]. La struttura sorgeva nel quartiere sud orientale della città di V-VI secolo, conosciuta come *Civitas vetus*, e secondo alcune ipotesi si tratterebbe di un secondo battistero, eretto in



un'areale diametralmente opposto a quello dove sorgeva il meglio conosciuto battistero del Seminario Vescovile. Mantova, dunque, città di due battisteri? Per ora gli scarsi dati a disposizione degli archeologi non possono né confermare né smentire questa teoria. La funzione dell'edificio di via Rubens è ancora poco chiara e ciò che si può affermare con sicurezza è solo che ci troviamo di fronte ad un edificio di tipo monumentale, le cui caratteristiche andranno meglio comprese, anche alla luce delle più recenti indagini.



Durante l'alto medioevo, all'inizio del VII secolo, l'edificio ottagonale ospitò alcune tombe, sia nel corridoio tra le murature, che nell'area centrale. Della maggior parte di esse, tuttavia, gli archeologi hanno potuto constatare solamente il saccheggio in antico. Nel 2012 fu ritrovata intatta un'unica sepoltura di grande pregio, collocata ortogonalmente tra le murature dell'edificio. Quattro buche per l'alloggiamento di pali, agli estremi della fossa rettangolare, attestano l'esistenza in origine di una struttura lignea, che doveva apparire come una specie di piccola capanna, tanto che è conosciuta come «casa della morte». Il suo uso è ricorrente nelle necropoli di età longobarda, sia in Italia che in area Pannonica, e indica la presenza di una sepoltura certamente privilegiata. Nel caso di via Rubens, questa struttura sorgeva sopra la salma di un bambino di età compresa tra i 3 e i 4 anni, secondo le preliminari analisi condotte sulle uniche evidenze scheletriche conservate: alcuni denti e un frammento di mandibola [3].

Il piccolo defunto, depresso con il cranio ad ovest, fu inumato con i più grandi onori e fu dotato di un corredo estremamente ricco e variegato,



4



databile tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Sul lato destro della testa furono deposte una brocca in bronzo, di tradizione romano-bizantina, e un bicchiere in ceramica comune. Al collo portava una collana in filo d'argento, decorata da una crocetta anch'essa argentea, da un pendente monetale d'oro e da vaghi in pasta vitrea. Una ricchissima cintura multipla, composta da elementi aurei, con decorazioni a virgole dal gusto bizantino, gli cingeva la vita, fermata forse in centro da una fibbietta in argento. All'altezza della cintura era anche un pugnale in ferro, oggetto di recentissime indagini che hanno evidenziato la presenza di tracce di un manico in corno e di un fodero in cuoio, nonché fibre tessili riconducibili a vesti, veli e ad un panno che forse avvolgeva l'arma. Completava il corredo una crocetta aurea priva di decorazioni, che doveva impreziosire il piccolo sudario [4].

In seguito all'abbandono dell'edificio ottagonale, tra le cantine e i cortili di via Rubens gli scavi hanno evidenziato il susseguirsi di numerose fasi di trasformazione a partire dal IX secolo, fino al XV.

Fonti scritte attestano la presenza in età medievale di nove chiese all'in-



7



mento architettonico in stile gotico [7]. Nessun tratto murario è stato ricondotto con certezza ad uno dei due edifici religiosi, tuttavia lacerti di strutture databili preliminarmente tra l'XI e il XIV secolo, emerse nella zona centrale delle Case dei Canonici, hanno mostrato la presenza di edifici abitativi di un certo rilievo, con focolari e tracce di pavimentazioni interne ed esterne in mattoni [8].

**CM**



**8**

1. Parte del tratto murario interno dell'edificio ottagonale in corso di scavo.
2. Ubicazione dell'edificio ottagonale in rapporto al complesso delle Case dei Canonici di S. Barbara.
3. La tomba del bambino (fine VI - inizio VII secolo) in fase di scavo.
4. Particolare degli oggetti di corredo della tomba di via Rubens.
5. Le sepolture di età medievale rinvenute a sud, riferite presumibilmente alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano.
6. Ducato in oro della Repubblica di Venezia.
7. Ipotesi ricostruttiva di finestra in stile gotico.
8. Particolare di un tratto di muratura bassomedievale con fondazione ad arcate.

## Il coltello della tomba longobarda di Mantova, via Rubens

---

Quando in uno scavo archeologico si trovano oggetti d'oro, tutto il resto sembra passare in secondo piano. Perché l'oro luccica, l'oro è potere, l'oro è ricchezza. Ma proprio perché incorruttibile, l'oro parla solo di sé stesso e nulla d'altro preserva intorno a lui. È per questo motivo che nella tomba del bimbo longobardo, sepolto in via Rubens a Mantova, il «Reperto W» è rimasto ignorato per lungo tempo: si trattava di una manciata di frammenti di ferro arrugginito, rinvenuti vicino alle guarnizioni d'oro della cintura, impossibili da interpretare al momento dello scavo. Finché un giorno «W» è stato nuovamente preso in considerazione (da Mari Hirose e Daniela Marzia Mazzaglia), controllato (da Annalisa Gasparetto), restaurato (da Carmela Sirello) e studiato, rivelando tutta una serie di dati significativi; perché il ferro, arrugginandosi e frammentandosi, avvolge, impregna, sostituisce tutto ciò che gli sta intorno, che sia cuoio, tessuto o corno di cervo. Ecco che così da sei frammenti arrugginiti è stato possibile ricomporre un coltello, ancora nel suo fodero. Non sarebbe stata completa la cintura, anche se munita di decorazioni d'oro, se non vi fosse stato appeso il coltello. Il sepolto era troppo giovane per avere una spada o un *sax*, cioè un coltellaccio più grande, ma nella tradizione longobarda un'arma non poteva mancare nella tomba di un bambino destinato a diventare un giorno un grande guerriero. E il coltello e il fodero erano

anch'essi preziosi, come tutto nella tomba: una lamina d'argento guarniva il manico o rinforzava il fodero nel punto dove si inseriva la lama, altri inserti di osso o corno decoravano la punta del fodero. Il cuoio in un punto si è conservato così bene che sembra



ancora morbido, anche se si in realtà è una scheggia metallica che ne ha ricalcato la forma. Se si osserva il «fiore», cioè il disegno lasciato dalle pieghe e dai follicoli della pelle dell'animale, sembra proprio trattarsi di cuoio di capra [1]. Il manico del coltello era in corno di cer-



2

vo, troppo frammentario per capire se lavorato in qualche modo particolare; sicuramente arrotondato per favorirne la presa, anche se forse troppo grande per le piccole mani del bambino.

La ruggine ha fatto di più, non ha conservato solo gran parte del fodero, ma anche i tessuti degli abiti che indossava il bimbo al momento della sepoltura. Non si tratta di grandi frammenti, intendiamoci, sono lembi millimetrici, un poco evanescenti, che conservano qua e là un intreccio ancora riconoscibile. Ne possiamo solo suggerire la funzione, in base ai confronti e a ragionevoli ipotesi. Hanno perso anche il colore originario, perché è probabile che fossero tinti; oggi presentano tonalità dal giallo al rossiccio, a seconda di quanto la ruggine e i sali di ferro li hanno impregnati.

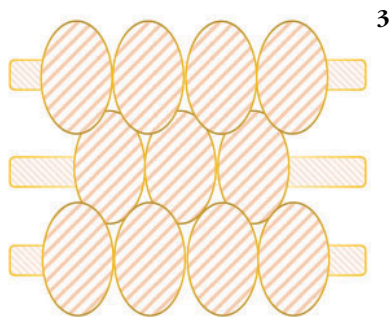
I Longobardi ci hanno lasciato poche testimonianze di come andavano vestiti. Ce li immaginiamo, come sono scolpiti i re Magi dell'altare di Ratchis a Cividale, vestiti di una corta tunica, lunga fino a metà coscia, stretta in vita dalla cintura, indossata sopra le «brache», una sorta di calzamaglia o di stretti pantaloni. E, a coprire i piedi e le gambe, degli stivali o delle fasce [2].

È probabile che anche il bambino di Mantova indossasse tunica e bra-



che, con la cintura e il coltello ben in vista. Il tessuto che si è più ampiamente conservato lungo un lato del coltello, potrebbe essere proprio quello della tunica: una tela non omogenea, a «trama coprente», lavorata in modo che i fili di trama, blandamente ritorti, coprissero bene l'ordito [3]. Un tessuto semplice, ma con una lavorazione accurata, probabilmente in lino, già osservato in altre tombe della stessa epoca e conosciuto anche dai romani. Due piccolissimi frammenti sembrano invece appartenere alle brache: sembra trattarsi di un tessuto di lana, forse lavorato con un intreccio più complesso, la batavia, cioè un tessuto spigato, che produceva un disegno a righe oblique o a zigzag. Un tipo di lavorazione caratteristico del mondo longobardo.

C'è poi la traccia di un tessuto finissimo, ancora



una tela, che sembra così sottile e delicato da parere impossibile che venisse indossato normalmente. Si tratta forse di un velo, appoggiato sul viso e su parte del corpo del giovinetto; il velo su cui era cucita la crocetta d'oro, rinvenuta all'altezza del torace, che presenta dei fori alle estremità delle braccia, proprio per fissarla al tessuto. Crocetta, simbolo di una cristianità forse ancora incerta della famiglia del bambino, ma anch'essa d'oro, a garantire potere, ricchezza e fama nell'aldilà, a parziale risarcimento di una vita finita troppo presto in questo mondo.

**MR**

1. Lembo di cuoio del fodero del pugnale, ottenuto da pelle di capra.
2. Altare del duca Ratchis, *Adorazione dei Magi*. Per gentile concessione dell'Archivio fotografico del Museo Cristiano e Tesoro del Duomo, Cividale del Friuli.
3. Frammento di tessuto in fibra vegetale (lino?) e sua possibile interpretazione.

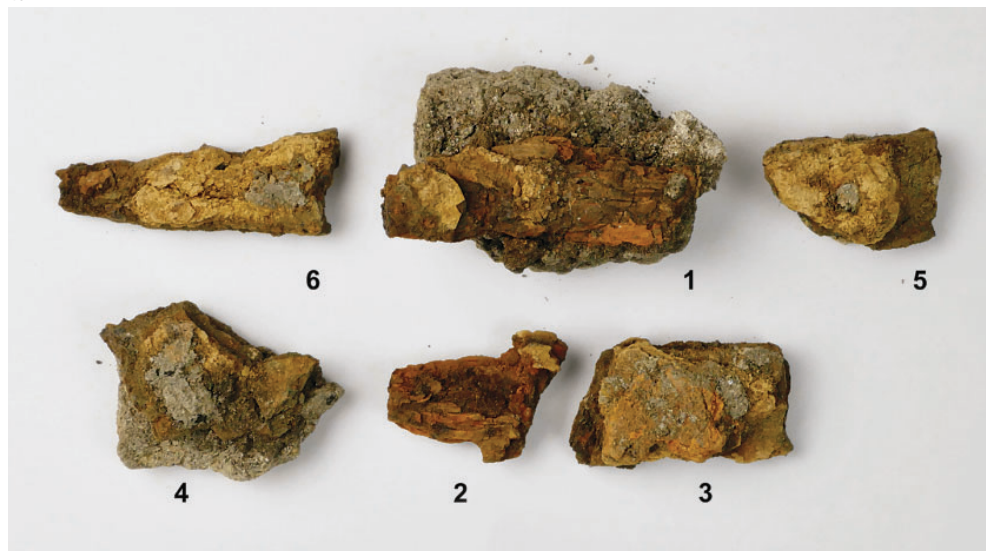


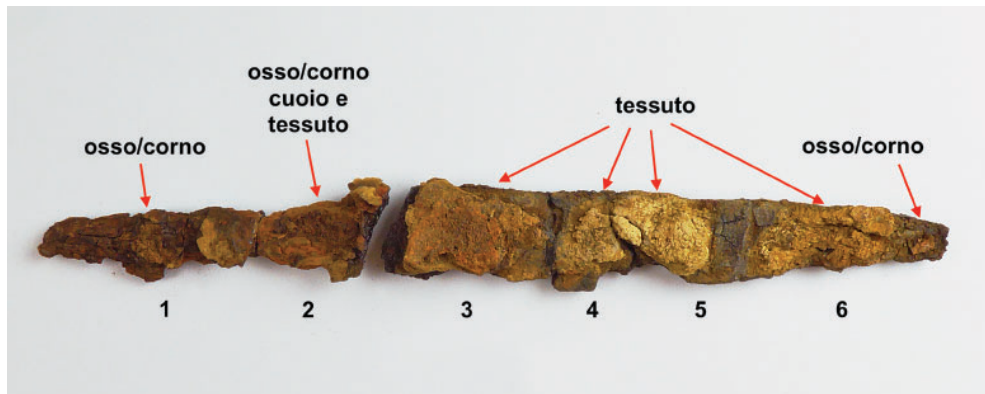
## Tomba 1. Intervento conservativo su coltello in ferro (reperto W) con tracce di materiali organici

**I**l coltellino in ferro, proveniente dagli scavi di Via Rubens a Mantova (tomba 1), si presentava frammentato in sei parti, delle quali alcune ancora aderenti al terreno di giacitura. Sulle superfici si notava la presenza di abbondanti tracce di materiale organico di varia tipologia (tessuto, osso/corno e cuoio), che sono state sottoposte ad analisi. I frammenti metallici erano interessati dalla presenza di ruggine, rigonfiamenti e deformazioni dovute ai fenomeni di ossidazione del ferro intervenuti nel periodo di giacitura dell'oggetto nel terreno. Il metallo appariva molto indebolito, con tendenza al distacco di piccole scaglie di materiale originale [1].

Oltre al coltello era presente una piccola guarnizione in oro con piccolo occhiello di fissaggio, in ottimo stato di conservazione e priva di tracce organiche aderenti.

1





Data la fragilità dei frammenti metallici e la presenza di tracce di materiali organici, tutte le operazioni di restauro del coltello si sono svolte sotto microscopio binoculare. Il manufatto è stato sottoposto ad una leggera spolveratura preliminare con pennelli a setole morbide, seguita da una cauta rimozione manuale dei sedimenti ancora aderenti alle superfici mediante l'impiego di bisturi e specilli. Ciò ha permesso di evidenziare maggiormente le caratteristiche delle tracce organiche in vista delle successive analisi. L'intervento è quindi proseguito con la rimozione dei prodotti di ossidazione del ferro con l'impiego di microsabbatrice di precisione, caricata con microsferi di vetro. Questa fase è risultata particolarmente delicata per la necessità di proteggere e preservare i materiali organici.

A seguito della pulitura, è stato applicato sulle superfici e in frattura un prodotto convertitore di ruggine (acido tannico in alcool) per stabilizzare i processi di ossidazione del metallo. L'intervento ha inoltre previsto la ricomposizione dell'oggetto con l'impiego di un prodotto adesivo tecnologicamente idoneo pigmentato con terre naturali colorate e reversibile con il calore.

In assenza di un punto di attacco certo tra la lama ed il codolo del coltello si è scelto di mantenere distaccate le due parti [2].

A conclusione delle operazioni, è stato infine effettuato un trattamento

3



consolidante e protettivo, con l'applicazione di Paraloid B72 in acetone.

Contestualmente al restauro del coltello è stata effettuata una pulitura della guarnizione in oro mediante impiego di tamponi in cotone imbibiti in soluzione di acqua ed alcool [3]. L'ottimo stato di conservazione dell'oggetto non ha richiesto ulteriori interventi conservativi.

**CS**

1. Il coltello prima dell'intervento di restauro.
2. Il coltello al termine dell'intervento di restauro.
3. Guarnizione in oro della cintura.



## Bibliografia essenziale

---

- BRUNELLI R., FERLISI G., PAGLIARI I., PASTORE G., *Arte, fede. Storia. Le chiese di Mantova e provincia*, Mantova 2004.
- CASTAGNA D., FACCHINETTI G., POSSENTI E., *Edifici ottagonali nella Civitas vetus di Mantova: novità da recenti indagini*, in J. Beltrán de Heredia Bercero, C. Godoy Fernández (eds.), *La dualitat de baptisteris en les ciutats episcopals del cristianisme tarδοantic*, Actes del I Simposi d'Arqueologia Cristiana (Barcelona 2016), Barcelona 2017, pp. 47-68.
- DENOYELLE M., *Spina: un avant-poste de la céramique italique en Étrurie padane?*, in A. Tsingarida, D. Viviers (eds.), *Pottery Markets in the Ancient Greek World (8th-1th Centuries B.C.)*, Proceedings of the International Symposium (Bruxelles 2008), Bruxelles 2013, pp. 203-211.
- DE MARINIS R. C., *Il confine occidentale del mondo proto-veneto/paleo-veneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Preistoria e storia del «Venetorum angulus»*. Atti del XX Convegno di Studi etruschi ed italici, Pisa-Roma 1999, pp. 511-564.
- DE MARINIS R. C., RAPI M., (eds.), *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova): le fasi arcaiche*, Firenze 2007.
- GIACOBELLO F., *Mito e società. Vasi apuli a figure rosse da Ruvo di Puglia al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Sesto Fiorentino 2020.
- HARARI M., PALTINERI S., *Edilizia etrusca nella chora di Adria*, in M. Bentz, C. Reusser (Hrsg.), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden 2010, pp. 65-73.
- I tre libri dell'arte del vasaio: nei quali si tratta non solo la pratica ma brevemente tutti i segreti di essa cosa che persino al dì d'oggi è stata sempre tenuta ascosta del cav. Cipriano Piccolpasso Durantino*, Roma 1857.
- MANICARDI A., *Mantova: topografia e potenziale archeologico della Civitas vetus dalla tarda antichità all'alto medioevo*, Trieste 2015.
- MAGNANI R., MUNARINI M., (eds.), *La Ceramica graffita del Rinascimento tra Po, Adige e Oglio*, Belriguardo (FE) 1988.

- MENOTTI E. M., *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in «Pagine di archeologia», 4, 2015, pp. 1-84.
- MENOTTI E. M., *L'isola di Mantova e gli Etruschi*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana» 2016, pp. 341-359.
- MENOTTI E. M., *Nuove ricerche a Mantova*, in C. Reusser (Hrsg.), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Rahden 2017, pp. 75-79.
- MENOTTI E. M., MARAS D. F., *Un'area sacra in Mantova etrusca*, in N. Negroni Catacchio (ed.), *L'Etruria del Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, Proceedings of the 10th Congress of Pre- and Proto-history in Etruria (Pitigliano 2010), Milano 2012, pp. 880-885.
- MUNARINI M., RAVANELLI GUIDOTTI C., MENOTTI E. M., *Rinascimento privato. Ceramiche dal castrum di Quistello*, Belriguardo 2004.
- PALVARINI GOBIO CASALI M., *La ceramica a Mantova*, Belriguardo (FE) 1987.
- WIEL-MARIN F., *La ceramica attica nella città di Mantova*, in C. Reusser (Hrsg.), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Rahden 2017, pp. 81-83.

Finito di stampare  
nel mese di aprile 2021  
a cura dell'Editoriale Sometti  
in Mantova



*Scodellone con busto maschile  
dallo scavo di Gradaro - Fiera Catena  
Ceramica graffita  
Seconda metà XV-XVI secolo*

[www.mantovaducale.beniculturali.it](http://www.mantovaducale.beniculturali.it)

ISBN 978-88-7495-821-4



9 788874 958214